

IL DESTINO  
DI UN UOMO

Romanzo  
*di MARIO*  
*BIONDI*

*(L'inizio)*

Rizzoli

## 1. Il monte

La minaccia sferzò l'aria, fece vibrare di un fremito metallico la roccia, andò a spegnersi sotto l'oscura volta degli abeti:

“Ti uccido!”

Seguita dall'insulto urlato a pieni polmoni:

“Disgraziata!”

I due corpi avvinghiati si sciolsero di scatto, come morsi da un aspide. Balzato in piedi, il ragazzo rimase piantato a gambe larghe, il tubo sinistro dei pantaloni sfilato e l'altro attorcigliato sulla scarpa.

La donna, invece, rimase distesa sull'erba. Socchiuse gli occhi, sollevò appena la testa, l'appoggiò al palmo della mano destra. Quindi, giratasi di tre quarti, allungò la sinistra a coprirsi distrattamente con la gonna.

Il trepestare di scarponi tra le frasche cessò di colpo, mentre una tozza figura umana irrompeva nella radura erbosa come un cinghiale in carica.

“Mascalzona”, ansimò.

Lei non lo degnò di uno sguardo. Una donna di vistosa bellezza, non più giovanissima, di lineamenti marcati. Fattezze volitive, segnate ma non appesantite dal lavoro. Sguardo sfavillante, lunghi capelli castani che scendevano sulle spalle, corpo statuario. Tiratasi a sedere, fissò uno sguardo di fuoco in quello del disturbatore.

“Che cosa vuoi?” gli chiese. “Che cosa guardi?”

“Vergognati!” ribatté l'altro. “Sei senza coscienza.”

Il ragazzo, riparandosi pudorosamente con una torsione del corpo, stava nel frattempo cercando di infilare la grossa scarpa sinistra, infangata, nella gamba del pantalone. Barcollava, in equilibrio incerto, rischiando di cadere. L'uomo gli fu addosso, gli mollò un ceffone sulla guancia appena velata da qualche filo di peluria scura, facendolo barcollare e cadere nell'erba, da dove alzò entrambe le mani a proteggersi da un'ulteriore attacco.

“A casa”, gli ingiunse infine. “Dopo facciamo i conti. E tu”, continuò, tornando a voltarsi verso la donna, “vergognati.”

Lei continuò a non degnarlo di uno sguardo.

“Vergognati!” ripeté ancora una volta, in tono sempre più infuriato. “E ringrazia Dio se non chiamo i carabinieri. Neanche diciotto anni. Me lo vuoi rovinare?”

La donna scoppiò a ridere. “Rovinare?” chiese. “Da quando succede che sono le femmine a rovinare i maschi? Da quando? Eh? Rispondi, Africa. Da quando?”

Si alzò in piedi. Il petto, massiccio, sembrò fraporsi come un baluardo fra lei e il nemico, che fu costretto ad arretrare di un passo, intimidito. “Un bambino? O asino da presepio, che cosa vuoi che aspetti per imparare le cose di questo mondo? Eh? Guardalo. Guardalo! E’ tuo figlio, ma è già più uomo di te. Sei un mezzo cappone, Africa!”

E la donna sputò nell’erba. L’uomo, due metri davanti a lei, era muto. Gli occhi ridotti a una fessura, la bocca socchiusa, segnata agli angoli da un leggero velo di muco. “Mascalzona!” ripeté in tono sommesso.

La donna non lo guardava più. Osservava il ragazzo e rideva. Non era ancora riuscito a infilarsi i pantaloni e continuava a saltellare sull’erba come una cavalletta azzoppata.

“Guardalo, Africa!” riprese la donna. “Guardalo bene. Lui sì che è un torello, non un mezzo cappone come te. Chi te lo ha fatto, eh? Di chi sei figlio, ragazzo? Te l’hanno mai detto?”

Con un ruggito l’uomo fece un balzo in avanti, gli occhi iniettati di sangue, pronto a colpire. La donna mantenne la sua immobilità statuaria. Si limitò ad alzare un ginocchio, colpendolo all’inguine. Con un grido soffocato l’uomo si piegò in due, premendosi le mani sul basso ventre e mettendosi a barcollare sull’erba.

“Eri un mezzo cappone”, ripeté la donna, imperturbabile, avviandosi verso i pini, “e adesso lo sei del tutto. E tu sei figlio di un cappone”, seguì, rivolta al ragazzo che, con un’espressione di terrore dipinta nello sguardo, continuava a cercare di rivestirsi.

“Ciao”, disse infine, passandogli accanto e dandogli un buffetto su una guancia. Quindi si allontanò.

Riuscito finalmente nella disperata impresa, il ragazzo si avvicinò con aria timorosa al padre, aiutandolo a rimettersi dritto. Quando si voltarono en-

trambi a cercarla con lo sguardo, la donna non era più lì. Già camminava a passi spediti sullo scosceso sentiero che scendeva verso l'abitato di Frassineto.

Teneva la testa orgogliosamente alta. Non aveva paura di nessuno, lei, e tanto meno di un africano, che credeva di comandare sulle donne come se fosse ancora a casa sua. Mentre lì non era né Africa né Sicilia né Calabria, o dove diavolo, Bassitalia, Sardegna, Liguria, sulla strada del sale, verso il mare: tutti uguali. Quella era la cima del Piemonte, quasi in Francia. E lei non si era mai lasciata comandare da nessuno. Aveva l'abitudine di farsi obbedire, caso mai.

“Vanda”, sentì urlare dal bosco alle sue spalle, “sei una... una disgraziata.

“Una disgraziata”, ripeté l'urlo, sguaiato. “Sta' attenta. Se ti ripesco con mio figlio, te le faccio pagare tutte. Ti ammazzo!”

L'improprio si concluse in un grido strozzato, stridulo. Poi il silenzio tornò a dominare il bosco.

La donna si fermò, voltandosi. Per qualche istante parve quasi che avesse intenzione di tornare sui suoi passi. Poi, scuotendo il capo, riprese a camminare, sputando una seconda volta per terra, davanti a sé.

“Africani!” commentò a mezza voce. “Marittimi. Selvatici. Credono di fare paura perché vanno in giro con il berretto nero e il coltello.”

Quale paura? La Vanda di Prarial non aveva paura di nessuno. Viveva da sola e da sola aveva imparato a difendersi da tutte le complicazioni della vita, uomini compresi.

Fatto nuovamente dietrofront e piantatasi a gambe larghe in mezzo al sentiero, portò le mani a coppa intorno alla bocca. “Sei un cappone completo, marittimo!” gridò, con voce portata a una pastosa tonalità di contralto.

“Se provi ad avvicinarti ti faccio vedere io”, concluse poi in un borbottio a mezza voce, girandosi e rimettendosi a scendere a grandi passi per il viottolo sassoso.

Sapeva perfettamente che, nascoste dietro le tendine tirate e le latte arrugginite dei gerani, tutte le donne di Frassineto la stavano aspettando. Per andare a casa doveva per forza percorrere l'unica strada che attraversava il villaggio. L'avrebbero coperta mentalmente di impropri, spogliata, fustigata, messa in croce. Sognavano di ficcarle le dita negli occhi, di squarciarle il viso con le unghie. Ma con lei c'era poco da fare. Era una donna libera. Lasciata libera da un marito che, partito per fare fortuna in America, non si era mai più fatto vivo.

Le dicevano tante brutte parole, ma stando ben attente a non farsi sentire da lei. Lei, la Vanda di Prarial. Soltanto perché era una donna libera e come tale voleva comportarsi. Lo aveva forse chiesto lei al marito di sparire in America? Lo aveva chiesto lei di doversi trasferire lì a Frassineto per sfuggire alle chiacchiere velenose del paese dov'era nata, dov'era cresciuta e dove si era sposata con quel buono a niente davanti al prete?

Era rimasta così, senza marito e senza possibilità di risposarsi, ma gli uomini le piacevano. Dove sta scritto che è peccato? E le piacevano giovani. Che cos'avevano da dire, le beghine di Frassineto? Con lei i giovani imparavano le cose belle di questa vita, che di brutte ne offre già fin troppe. Perché non gliele insegnavano loro? Marittime, anche loro. Che razza di gente stava arrivando, da qualche tempo, a ripopolare Frassineto? Su dall'Italia, come le mosche, per la vecchia strada del sale. Evidentemente giù sul mare si moriva di fame ancora più che lì.

Comunque, ancora qualche anno a trarre seta nella filanda di monsieur Lacroix e poi via. Torino, Como, Lione. Persino Briançon, alla disperata, città di uomini liberi, franchi e borghesi, appena di là della montagna. Tutto il Del-finato. Ce n'erano tanti di posti, in questo mondo, dove una brava filatrice di seta come lei poteva fare fortuna. Non appena il gruzzoletto che stava mettendo via moneta su moneta fosse stato sufficiente, chi si è visto si è visto, cari montanari piemontesi e marittimi africani.

E la Vanda si torse le dita, che il continuo sfregamento del filo in formazione aveva coperto di calli. Erano callose, certo. Calli più grossi di quelli che venivano a usare la vanga e il mattarello. Ma ai ragazzi quei calli piacevano. Una donna come la Vanda non l'avrebbero mai più trovata. Il primo amore non si scorda mai.

Arrivata alle prime case del villaggio, la donna sollevò ancora di più il mento. Le beghine erano lì, nascoste dietro i gerani, a borbottare giaculatorie in latino dialettizzato. Andassero pure a salvarsi l'anima dal prevosto. La sua domenica lei se l'era santificata. Le cinquanta e più ore che passava ogni settimana a trarre seta meritavano questo e altro.

Chiusasi dietro le spalle la porta di casa, si diresse nella penombra verso la stufa, su cui torreggiava il pentolone di acqua già tiepida da far riscaldare. Si sarebbe lavata la pelle fino nelle pieghe più segrete. Ma non certo per cancella-

re il profumo del ragazzo. Passandosi sulla pelle la schiuma del sapone di Marsiglia, avrebbe ripensato alle sue mani.

La campanella della chiesa di Santa Maria Liberata fece sentire il suo richiamo metallico, vagamente stonato. Quindi il silenzio tornò a impadronirsi della valle, ripiegata su se stessa come a commentare gli eventi della giornata. Domenica 27 luglio del 1924. Che cosa riservava la liturgia per la Settima di Pentecoste? Sulla stufa della Vanda il pentolone cominciò a sussultare.

E il tempo continuò a scorrere, sempre uguale a se stesso.

L'eco degli sconvulsi provocati dalle tumultuose passioni della Vanda, o di consimili schiamazzi in Frassineto e dintorni, non poteva tuttavia arrivare a turbare la quiete del Vallon des Aigles.

I due aquilotti volavano pigramente in cerchio nel cielo immacolato, scrutando il mondo dall'alto. Giovani ma già imponenti, orgogliosi, ultimi discendenti della stirpe che da secoli dava il suo nome al luogo. Il declinare del sole aveva conferito una tonalità più intensa al verde di abeti e larici, al grigio nero delle rocce, allo stesso azzurro del cielo. Il silenzio era assoluto. I palpiti della vita animale e vegetale non arrivavano a comporre un vero rumore. Nel Vallon ogni movimento pareva sospeso, in attesa di un evento. Forse che uno dei due aquilotti calasse in picchiata a colpire. Oppure, chissà.

Così almeno sembrava ai due ragazzi, immobili nel loro anfratto, all'erta, lo sguardo fisso, i nervi tesi. Trattenevano quasi il respiro. La fronte era lievemente imperlata di sudore. La destra del più grande si stringeva a brevi intervalli sulla sinistra dell'altro, per infondergli coraggio o forse per trarne. Capelli bruni, corti, appiccicati alla fronte dal sudore. Occhi castano chiaro sotto ciglia scure, lieve accenno di baffi. Non più di sedici anni. Forse meno. Un'atteggiamento spavaldo che contrastava con l'ingenuità complessiva dell'aspetto.

Del tutto diverso il compagno più giovane. Quindici anni al massimo, ciuffo biondo ricadente su una fronte tempestata di efelidi che scendevano lungo il naso e su entrambe le guance, occhi di un azzurro metallico, statura media, atteggiamento posato, riflessivo, riservato. Un viso di singolare bellezza. Ancora nessuna traccia di peluria sopra il labbro. Né degli atteggiamenti guasconi dell'amico. Caso mai, dietro la fragile apparenza della superficie tra-

pelava una maggiore concretezza. Il senso di una laboriosa ostinazione, di un'energica capacità di agire, una volta proceduto alle opportune e ponderate riflessioni.

Nel suo declino il sole procedeva lento verso il Pic Brun. Una volta che lo avesse raggiunto e superato, nella scoscesa valle si sarebbe andato formando un triangolo d'ombra, sottile, allungato, una specie di grande freccia rivolta a indicare il punto in cui il Vallon des Aigles, congiungendosi con il Bosco dei Cavalieri, andava a sfociare nella parte terminale della Valgrande. La via d'uscita. Più in là si apriva il "mondo". Ancora pochi minuti, poi sarebbe stato buio, e a fare accapponare la pelle sarebbero arrivati i rumori notturni del bosco.

Eppure di quel buio i due ragazzi erano in fremente attesa da più di un'ora. Quando prati e boschi, rocce e acque si sarebbero fusi a formare un'oscura massa indistinta, avrebbero finalmente potuto uscire dal loro riparo e attraversare di corsa l'ampia radura che li separava dall'erto boschetto di larici in cui si snodava il corso del Torrent de l'Eau Noire.

Una volta arrivati alla riva, avrebbero risalito l'angusto e ripido letto del torrente pietra dopo pietra, nell'acqua, secondo un itinerario percorso decine di volte e studiato metro per metro in modo da poterlo seguire con sicurezza anche al buio. Il sole procedeva talmente lento da sembrare immobile, mentre non lo era affatto, come immobili non erano i cuori, i polmoni, i nervi, i tendini, gli sguardi dei due ragazzi. Ancora qualche minuto e sarebbe finalmente scomparso dietro il Pic Brun. Qualche minuto.

La punta della grande freccia cominciò a delinearsi, partendo a ritroso dall'acuminata vetta del monte. La mano del più grande si strinse in una presa ferrea su quella dell'altro. Il silenzio venne spezzato dall'improvviso fischio furibondo di una grossa marmotta, pochi metri dietro le loro spalle, che si precipitò a nascondersi nella tana. Dal Bois du Sapin rispose il gracchiare di uno stormo di corvi levatisi in volo disordinato. Disturbati, strepitavano a tutta voce la loro irritazione. Persino i due aquilotti parvero rallentare il volo, scrutare la valle con maggiore attenzione.

La presa della mano si fece umida. Gli animali avevano avvertito qualcosa che ai due ragazzi risultava ancora ignoto. Pochissimi istanti di ansiosa attesa, quindi al gracchiare indignato dei corvi fece finalmente eco il motivo di tanta agitazione. Un abbaiare di cani che fino a quel momento i ragazzi non avevano

potuto sentire. Più festoso che rabbioso: gli animali si erano visti spalancare davanti al muso il cancello dell'Ospizio ed erano felici dell'inaspettata avventura che veniva loro offerta. Non capitava mai, di pomeriggio tardi, se non in casi di eccezionale gravità. Un incendio. Una fuga.

Ma quella che per i cani era una festa, per i due ragazzi era invece una catastrofe. Inutile aspettare oltre. "Via!" ordinò il più grande, emergendo dal riparo con un balzo e trascinandosi dietro l'altro. Inutile rimanere lì. Nonostante la cura con cui l'avevano preparata, la loro fuga era stata scoperta prima del previsto. Qualche tassello del magnifico piano non doveva essersi incastrato alla perfezione con gli altri. Tanto valeva affrontare il prato anche con la luce. I cani sarebbero comunque stati loro addosso nel giro di pochi minuti. Soprattutto Tabuj, il loro inseparabile amico. Non sapendo di fare il loro male, li avrebbe raggiunti in un lampo.

Corsero disperatamente, sollevando piccole zolle d'erba con le rozze scarpe da montagna che portavano tutto l'anno, facendo schizzare a ritroso la terra asciutta del bosco. Già sentivano sul collo l'alito rovente dei cani. Animali amici, tutti, a uno a uno, che volontariamente non avrebbero fatto loro nulla di male. E che invece, senza saperlo, ne stavano facendo moltissimo, portandosi alle calcagna i Fratelli di Saint Jean de l'Eau Noire. I meno anziani. Quelli in grado di correre. Armati di nodosi bastoni. Con la tonaca sollevata per i lembi e infilata nella cintola. Via, via, scappare.

Quando superarono i primi larici del bosco che nascondeva il torrente, il lato sinistro dell'immenso triangolo buio che stava riversandosi sul Vallon des Aigles li aveva quasi raggiunti. Ma i cani non avevano bisogno della luce: a guidarli erano le narici. Il mormorio del torrente salutò i due ragazzi come ogni altra volta. "Via! Via! Forza!" ripeté il più anziano. E saltò nell'acqua senza togliersi le scarpe. Il minore lo seguì. Procedettero per qualche decina di metri a zig zag, balzando fuori dal greto ora su una sponda ora sull'altra e poi tornando nell'acqua. Era l'unico modo per sperare di confondere i cani. I latrati erano ormai vicinissimi.

I polmoni bruciavano per la corsa, l'aguzzo triangolo di buio aveva ormai coperto ogni cosa. I piedi procedevano affidandosi quanto più possibile alla memoria. L'impeto dell'acqua cercava di ghermire le caviglie per trascinarle via con sé, riportandole a valle. Il fondo del torrente era sconnesso, malfido, quasi



impraticabile. Un reticolo di scannellature, solchi, crepacci, eroso nei millenni dallo scorrere dell'acqua. Per continuare a salire i due ragazzi dovevano aiutarsi con le mani, aggrappandosi ai rami sporgenti, alle pietre delle due rive, agli spunzoni di roccia.

Incerti, alle loro spalle, non molte decine di metri più in basso, i cani trotterellavano in tondo, le narici incollate al suolo. Saltavano nell'acqua e ne uscivano, come avevano fatto i fuggitivi, ma senza criterio. Avevano perso la traccia. Ora sì abbaiano furiosamente, quasi che l'inaspettata gherminella li avesse fatti arrabbiare. I due ragazzi non badavano a loro. Continuavano a risalire il corso sempre più erto e sconnesso del torrente, senza avvertire, nell'ansia disperata della fuga, nel rovente ansimare della gola, il gelo dell'acqua che ormai li aveva completamente infradiciati. Sentirono vagamente le voci dei frati che cercavano di placare gli animali, esortandoli a ritrovare la pista.

Non erano stupidi. Il terreno lo conoscevano quanto loro due. Portandosi dietro i cani si sarebbero messi a risalire anch'essi il torrente. Ma il breve vantaggio che i fuggitivi avevano poteva essere sufficiente. Il Lac des Quatre Couleurs \_ l'azzurro del cielo, il verde del bosco, il nero della roccia e il bianco della neve \_ era ormai a poche decine di metri. Niente più che un'angusta, gelida, profonda pozza formata dal Torrent in un cratere vulcanico spento, affondato nel terreno calcareo.

I ragazzi ospiti dell'Ospizio \_ i pochi che si davano la pena di salire fino lassù \_ se ne servivano per i propri rozzi tuffi. Era piccolissimo, niente più che una cristallina pozza contornata da rocce taglienti e ripide. Proprio per ciò uscirne non era facile. E dunque ad entrarci si azzardava soltanto chi sapeva nuotare e resistere al gelo dell'acqua che scendeva a capofitto tra le pietraie del ghiacciaio della Barre.

Nel corso dei millenni l'acqua, trovata una lunga striscia di roccia dolce, aveva tagliato un ripido canale che visto in sezione frontale aveva grosso modo la forma di un uovo, largo non più di una quindicina di metri in vetta e profondo una trentina, che la faceva scorrere praticamente sottoterra, apparendo alla vista soltanto quando andava a sboccare nel laghetto. Un comune fenomeno carsico.

Le voci dei frati, mescolate ai brontolii dei cani, arrivavano ormai distintamente fino ai due ragazzi, che avanzavano sempre più a fatica, nel buio. Il

maggiore mise il piede in una fenditura più profonda delle altre. Allungò la mano ad afferrare un ramo. Uno schianto. Il ramo cedette. Il ragazzo fece ancora due passi, barcollando, e poi, cercando di trattenere un grido di dolore, cadde a capofitto nell'acqua. Il più giovane lo raggiunse, lo prese per un braccio, cercò di aiutarlo a sollevarsi. Il cuore batteva come impazzito. Tutùm. Tutùm. "Presto! Presto!" sembrava dire.

Il ragazzo caduto tentò con ogni forza di rialzarsi, ma non riuscì. Un dolore lancinante alla caviglia destra. Capì subito. Per lui era finita. Strinse i denti per sopportare. "Va", ordinò al più giovane, sollevando istintivamente il braccio rimasto fuori dall'acqua e puntandolo verso il laghetto.

Il biondino rimase immobile, come paralizzato, ammutolito. Quindi scosse furiosamente la testa, più volte. Gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. No, senza di lui non sarebbe mai andato. Che fare, da solo, in quell'immenso mondo mai visto, di cui non conosceva nulla? Abbassò lo sguardo. No, disse di nuovo il movimento dei capelli dorati, resi bruni dall'acqua.

Il più grande socchiuse gli occhi. Il dolore si stava facendo insopportabile. Ma non poteva permettere che un piano così meraviglioso si concludesse con un fallimento. Già, poco più in basso, si sentiva lo sguazzare di uomini e cani. Negli ultimi barlumi di luce che rimanevano cercò di fissare lo sguardo in quello del compagno.

"Va", ripeté. "Forza, che ce la fai ancora. Quando mi trovano, si fermano. Va', Cristo!" disse un'altra volta, in un mormorio strozzato dal dolore, dall'esigenza di non fare rumore, dalle lacrime che avevano riempito anche i suoi occhi. "Non avere paura", riprese a voce bassissima, in tono disperato. "Prima o poi arrivo anch'io. Vedrai. Ti prego!" Il dolore gli impedì di dire altro. Fissò negli occhi dell'amico uno sguardo implorante, tornando a puntare il dito verso il piccolo lago.

Il più giovane abbassò il capo. Le lacrime ora colavano sulle guance, calde, salate, mescolandosi al sudore, all'acqua gelida e senza sapore schizzata dal torrente. Quindi annuì vigorosamente. Aveva sempre obbedito. Doveva farlo anche questa volta. Si chinò di scatto, depositò un bacio furtivo, rovente, sulla fronte madida dell'amico, scappò via. Continuando a stringere i denti, l'altro sentì le sue grosse scarpe sguazzare nell'acqua. Poi un attimo di silenzio, quindi uno scroscio, come se nel laghetto fosse caduta una grossa pietra.

A quel punto il dolore non significò più nulla. Il ragazzo inghiottì le lacrime. Sfoderò tutta la spavalderia di cui il suo atteggiamento lo rendeva capace. Strinse i denti. Sorrise. Ma subito, con una smorfia, dovette abbassare lo sguardo, ferito dalla luce delle torce fumiganti rette alte da due frati. Già i cani gli erano addosso, coprendolo di schizzi d'acqua con l'agitarsi frenetico di zampe e code, riempiendolo di bava a entrambi gli orecchi con lingue che raspavano caldissime. Stupide bestie. Gli volevano bene.

La mano sinistra del biondino aiutava il moto delle gambe a mantenere il galleggiamento. La destra seguiva a memoria, nel buio, il contorno delle rocce. La protuberanza tondeggiante che affiorava sul pelo dell'acqua. L'aguzza sporgenza triangolare, appena sotto. La profonda e stretta scanalatura in cui la mano entrava quasi completamente. Arrivate alla fine di quest'ultima le dita si tesero a sfiorare il lungo lastrone liscio e perpendicolare che veniva più oltre, in cerca dello spunzone di roccia lustra, una specie di vero e proprio manico che gli avrebbe consentito di trovare, sott'acqua, la tacca in cui infilare il piede per cominciare a issarsi. Un percorso che avevano studiato nei minimi dettagli, alla luce del sole, in modo da poterlo seguire anche al buio.

L'acqua gelida del laghetto serrava il corpo in una morsa implacabile. Il calore del corpo sfuggiva rapidissimo attraverso il panno ruvido della camicia e dei pantaloni corti. Le gambe erano nude, i piedi riparati soltanto dalle calze. Le scarpe erano legate per i lacci alla cintura e pesavano, rischiando di diventare una zavorra mortale.

Il corpo del ragazzo fu squassato da una serie di brividi convulsi, ma la mano continuò lenta e attenta nella sua cauta ricerca, scivolando sulla superficie levigata della roccia. Sarebbe bastato un errore di pochi centimetri perché la ricerca dovesse ricominciare dall'inizio.

Il ragazzo ebbe un tuffo al cuore. Un attimo di agitazione. L'abbaiare dei cani aveva ricominciato a farsi sentire. Gli animali erano quasi arrivati al laghetto. La mano si abbassò con un attimo di precipitazione e prese ad annaspire a vuoto. Lo spunzone non era lì. Il corpo, spinto dall'impeto della corrente, arretrò, allontanandosi dalla parete e portandosi verso il centro della pozza d'acqua. Bisognava ricominciare tutto da capo. Risalire la corrente, ri-

prendere la ricerca dei segni nella roccia. Il ragazzo coprì la distanza con poche bracciate rapide. Il cuore batteva furiosamente, i brividi si erano fatti incontrollabili. Tuttavia i nervi rimanevano calmissimi. Tutte le facoltà erano concentrate sulla ricerca da compiere. Non sentì nemmeno le unghie del primo cane affrontare gli ultimi metri di greto del torrente per inerpicarsi sulla sponda del laghetto.

La ricerca ebbe inizio di nuovo. La protuberanza tondeggiante che affiorava sul pelo dell'acqua. La sporgenza aguzza. La profonda scanalatura. Il lungo lastrone liscio. Ancora una volta, centimetro dopo centimetro, quasi contandoli a uno a uno sulla levigata superficie della roccia, la destra si tese alla ricerca dello spunzone in forma di manico. Se si fosse voltato, gli occhi non avrebbero potuto vedere quasi nulla se non il profilo della sponda del laghetto, illuminato dalla luna. E, su quel profilo, la forma nitida del cane. Tabuj, vecchio, stupido amico. Era pronto a seguirlo anche in capo al mondo, a buttarsi a capofitto nell'acqua. Raspava la roccia con la zampa destra, incerto, e guaiolava sommessamente, invocando il suo incoraggiamento, ma sarebbe certamente saltato, andandogli addosso e rendendogli impossibile fare ciò che doveva.

Un nuovo errore sarebbe stato fatale. Le due braccia si tesero fino quasi a staccarsi dalle spalle. Le dita della destra avvertirono, sfiorarono qualcosa, lo toccarono, lo raggiunsero, vi si strinsero sopra. Lo spunzone di roccia. Era lì. Saldamente stretto nella mano. Il corpo seguì il braccio. Anche la sinistra andò a serrarsi sullo spunzone. I piedi, fatti scendere lungo la roccia presero a cercare nell'acqua. Il freddo non si sentiva più, cancellato dall'emozione del momento.

Improvvisamente il profilo del lago, a valle, parve prendere fuoco. Una delle torce portate dai frati era quasi arrivata alla sponda. Rimaneva pochissimo tempo. I minuti erano contati.

Il piede destro trovò ciò che cercava. E qualche istante più tardi anche il sinistro. Il corpo iniziò la faticosa ascesa. Le mani, levate alte, trovarono altre sporgenze e tacche. Nel momento stesso in cui il cane trovava il coraggio di saltare nell'acqua, il ragazzo volteggiò oltre la sommità della cascatella che il Torrent formava entrando nel laghetto. Si tirò a sedere e girò su se stesso, rimanendo con le gambe penzolanti nel buio. Per qualche istante parve esitare. Nuotando guardingo nell'acqua, il cane teneva levato a lui uno sguardo inter-

rogativo. Quello che gli si stava prospettando era un gioco che aveva già fatto. Ed era appunto stato facendolo che aveva imparato come senza l'aiuto dell'uomo non sarebbe mai riuscito a risalire le sponde rocciose e lisce del laghetto. Tenendo la testa alta sul pelo dell'acqua, continuava a guardarlo e a guaire sommessamente, sputando l'acqua che ingoiava. Aveva paura. Povera, stupida bestia.

Il ragazzo rimase immobile, combattuto tra l'esigenza di allontanarsi da quella posizione in piena vista e l'impulso a saltare in acqua per aiutare il cane. Povero Tabuj. Quante volte avevano giocato insieme, dividendo persino il magro pasto dell'Ospizio? Quante volte si era scaldato stringendosi al suo corpo, inalando il suo odore rancido? Per un ragazzo costretto alla solitudine, un cane può essere più importante di un essere umano. E lui, nel limitato angolo di mondo che conosceva, aveva poco altro. L'amico ferito, abbandonato sul greto del torrente, e questo cane che senza di lui rischiava di affogare.

A troncare ogni incertezza venne però il riverbero rossastro delle torce, riflesso dalla roccia nera, levigata dall'acqua. Con un supremo sforzo di volontà il ragazzo si alzò, aiutandosi con entrambe le braccia. Al cane avrebbero pensato i frati. Trovatolo, non lo avrebbero certamente lasciato affogare. Lui, invece, non dovevano trovarlo.

Fatti un paio di passi, il biondino scomparve come inghiottito dal canale di roccia, pochi istanti prima che la torcia arrivasse a fare capolino sopra il profilo della sponda.

Il frate che la reggeva rimase a lungo a osservare la superficie dell'acqua. Le piccole onde prodotte dalla corrente si mescolavano a quelle rifratte dalle sponde e a quelle smosse dal cane, che nuotava lentamente in tondo, confuso. Nient'altro. L'uomo venne raggiunto da un confratello, con una seconda torcia. Le fiamme vennero abbassate verso l'acqua, a illuminarne la superficie e, fin dove possibile, l'abisso. Quindi sollevate alle rocce e fatte girare in tondo. Nulla. Non c'era nessuno. Il ragazzo era scomparso. Non rimaneva che recuperare lo stupido cane.

Quasi esattamente di fronte ai due frati si apriva la tenebrosa "U" formata dal Torrent scendendo a precipizio dalla Barre. Un luogo irraggiungibile per chi non sapesse nuotare. E, in ogni caso, un budello senza uscite. Se l'improvvido ragazzo era andato a nascondersi lì dentro, chissà come, demonio in sem-

bianze di fanciullo, sarebbe presto tornato indietro. La fame e il freddo non ci avrebbero messo molto a fare la loro parte.

Ma forse una volta tanto l'altro demonio in forma di fanciullo aveva detto la verità. Lui e l'amico si erano separati, seguendo due itinerari di fuga diversi, in modo che almeno uno dei due riuscisse a far perdere le proprie tracce agli inseguitori. Bisognava cercare altrove. Li avevano ripresi sempre, tutte le volte che avevano cercato di scappare. E anche questa volta, del resto, uno l'avevano già trovato, e adesso, con la caviglia rotta, prima di ritentare avrebbe dovuto pensarci un bel po'. Quanto all'altro, lo avrebbero trovato presto. Non poteva essere lontano.

L'Abbazia dei Fratelli di Saint Jean de l'Eau Noire aveva una storia lunga e travagliata. Era stata fondata nella notte dei secoli, in anni in cui la Valgrande e le impervie terre circostanti erano agitate dall'eresia. Ugonotti. Valdesi. Cavalieri. Gente senza Dio. Ai tempi quei territori non soltanto non erano Italia, ma neanche del tutto Francia. Esisteva ancora la Repubblica degli Escarton. Chi se ne ricordava più?

Comunque fossero andate le cose, per contendere palmo a palmo all'eresia quei territori, le autorità religiose cattoliche dell'Escarton d'Oulx avevano provveduto anche alla fondazione di questo piccolo avamposto di frati, cercando di stanziarvi uomini che fossero santi ma soprattutto vigorosi e combattivi. Capaci di predicare e di meditare, ma soprattutto di digiunare e, all'occorrenza, di usare le mani.

Erano luoghi riottosi, quelle erte valli montane. Prima c'erano stati gli ostinati Bardi di Bardonecchia. E con loro, nientemeno, i minatori fenici adoratori di Baal. Poi erano arrivati gli eretici seguaci di Ario. Infine i bellicosi valdesi. In mezzo a tutto ciò, nel vecchio Bois du Chamois erano comparsi anche i Cavalieri di San Giovanni del Kerak. Prima protetti dal papa e poi sacrileghi, eretici e per soprammercato sodomiti impenitenti. Come avrebbe potuto Sua Santità Pio VI, mentre soffriva l'umiliazione dell'imprigionamento napoleonico nel Delfinato, non adoperarsi in segreto perché si ponesse fine a una simile vergogna? In quella terra franca, leale e cortese era morto, ma le sue direttive avevano raggiunto la destinazione prefissa.



Era stato grazie a esse, oltre che alle arti digiunatorie e manuali dei bravi Frères, che l'eresia era stata definitivamente estirpata. I luoghi di culto dei senza Dio erano stati distrutti o abbandonati ad andare in rovina tra erbacce e ragnatele, presieduti soltanto dai fischi del gufo. Così, lentamente, con il trascorrere dei decenni, la funzione dei Frères de Saint Jean de l'Eau Noire era divenuta sempre più nebulosa, la loro utilità sempre più dubbia. Finché le alte autorità religiose del Piemonte, sotto la cui giurisdizione l'antico convento si era definitivamente venuto a trovare, avevano preso una decisione a lungo meditata e, proprio perciò, del tutto ragionevole. La vecchia e ormai inutile comunità sarebbe stata convertita in ospizio per raccogliere trovatelli maschi, al fine di farli crescere nella luce della religione cattolica romana e di indirizzarli, qualora così avesse deciso la Provvidenza, verso il ministero del sacerdozio o la pratica monastica. Altrimenti li si sarebbe messi a lavorare nei boschi e nell'orto, finché l'età e il servizio obbligatorio nelle aborrite milizie sabaude non avessero consentito di mandarli a cercare fortuna per il mondo con il viatico di una bella pedata nel fondoschiena.

Gli infelici orfani dovevano naturalmente essere già grandicelli al momento del loro arrivo a Saint Jean. Non era infatti pensabile che le callose mani dei frati potessero provvedere a poppatoi, tosse canine e diarree. Ma non era un problema di particolare difficoltà. I trovatelli allevati qua e là in Piemonte dalle brave suore si mostravano non di rado riottosi e ribelli. Difficili da gestire. Soprattutto da buone mani femminili, non aliene dall'esibirsi in qualche sonoro ceffone ma a un certo punto insufficienti per opporsi al vigore dei maschietti. E anche comuni considerazioni di decenza...

Così l'Abbazia dei Fratelli di Saint Jean, pur modificando il proprio nome ufficiale in quello di Pio Ospizio eccetera, era sopravvissuta. E così, in momenti diversi, tra il 1919 e il 1920, vi erano arrivati due trovatelli tra i più riottosi che mai il Piemonte avesse avuto l'afflizione di conoscere. Due fratelli siamesi, praticamente congiunti per un ideale ombelico nonostante arrivassero da Case molto lontane l'una dall'altra e l'età li differenziasse di più di un anno.

Pasquale e Donato, per i registri dell'Ospizio come per quelli delle precedenti Case. In simili pii luoghi non si andava molto per il sottile. Per battezzare i trovatelli non ci si rompeva la testa. Il più grande era arrivato nella sua prima Casa di Dio il 17 maggio 1909, giorno di San Pasquale. Di lì il nome.

Per sovrappeso gli era stato regalato il cognome Cadidio. Dove cadesse esattamente l'accento, poco importava.

Altrettanto neonato, ma quasi un anno e mezzo più tardi, in un'altra Casa piemontese era arrivato il più giovane. Il 22 ottobre del 1910, giorno di San Donato. Donato da chi? Dal demonio e dalle tentazioni in cui sa indurre la carne dei miseri mortali, ecco da chi. Portato anche lui in questo mondo dal peccato della libidine senza freno. Ma che colpa poteva averne, con quei grandi occhi azzurri che, appena aperti, scrutavano assorti ciò che li circondava, innocenti? Lo avevano chiamato Donato Innocenti.

Con tali denominazioni i due sfortunati infanti erano stati avviati ad affrontare il mondo. E con tali due nomi erano arrivati al Pio Ospizio dei santi e maneschi Fratelli di Saint Jean de l'Eau Noire, uno dopo l'altro. L'istituzione era ormai divenuta italiana da tempo immemorabile, sebbene stanziata in un territorio dove l'orgoglioso patois provenzale rimaneva quasi impermeabile alla lingua dei nuovi governanti.

Donato e Pasquale, sempre chiamato Lino, ovunque. Erano divenuti inseparabili. Mangiavano allo stesso tavolo. Nelle scarse ore di studio sedevano nello stesso banco. In quelle di lavoro procedevano in coppia alla stessa incombenza, al bancone del laboratorio artigiano a fabbricare rudimentali utensili, alle cannelle della fontana a prendere acqua, nel prato a fare erba, nel bosco a raccogliere erbe e funghi sotto l'occhiuta sorveglianza di uno dei fratelli più giovani e lesti di gamba, nell'orto a cogliere cavoli, in cucina a pelare patate, nel cesso a far scorrere acqua, nel camerone a spazzare. Al momento della punizione, la scontavano fianco a fianco, scendendo insieme a tagliare il ghiaccio della fontana per rifornire d'acqua l'ospizio, procedendo insieme a spaccare immense cataste di legna ancora verde, inginocchiandosi insieme, affiancati, sullo scabro pavimento della cappella. Che pregassero davvero, nessuno avrebbe potuto giurarlo. Quanto alla sincerità del pentimento, non c'era chi si facesse illusioni. Ma con il tempo sulle ginocchia erano andati formandosi calli ancora più coriacei di quelli che stavano ricoprendo il loro giovane cuore.

Insieme andavano anche a dormire, nel letto dell'uno o dell'altro, dove continuavano fino a notte fonda a parlare di minimi segreti e immani progetti, fondendo il calore dei due corpi, prima impuberi e poi adolescenti, nel tentati-



vo di sconfiggere il gelo morale e fisico dello stanzone dove stavano ammassati i reclusi del Pio Ospizio.

Nessuno aveva mai avuto nulla da obiettare. Il freddo è una brutta belva da domare, soprattutto in montagna: non c'è rimedio migliore che unire il calore di due corpi. Nel loro bellicoso candore, i frati lo sapevano benissimo.

Insieme, lo spavaldo Lino e il riflessivo Donato erano scappati altre due volte dall'ospizio per andare a scoprire il mondo. Insieme vi erano stati riportati per la collottola come due mici indisciplinati, a fare penitenza sul pavimento della cappella e subito dopo a tramare nuovi, sempre più arditi progetti di fuga, nel calore maleodorante di un unico letto, pelle contro pelle in modo da potersi meglio parlare all'orecchio. Due demoni dallo sguardo di angelo. Nessuno ricordava di averli mai visti piangere.

Tuffarsi nel laghetto dei Quattro Colori non era da tutti. Bisognava saper nuotare. Bisognava saper sopportare il freddo sulla pelle nuda. Bisognava, tenendosi a galla nell'acqua profonda, essere capaci di darsi un colpo di reni abbastanza forte da raggiungere con le mani gli spunzoni di roccia emersi, in modo da tirarsene fuori. E tutte le volte erano graffi sul torace, sulle braccia, sul ventre e sulle gambe, anche in parti molto delicate, dal momento che il sommario corredo degli abitanti dell'Ospizio non comprendeva certamente una robusta mutanda da destinare alla balneazione lacustre. D'altra parte il senso del pudore dei ragazzi, ammassati come tanti agnelloni di pelo diverso in un unico stanzone gelato e fetido, non era tale da creare imbarazzi nei confronti della nudità. La si esibiva con tutta tranquillità, sollevando nella mano la parte molle che aveva subito l'escoriazione, commentandola, mostrandola orgogliosamente ai compagni di ventura, procedendo a confronti e paragoni.

Con solido senso pratico, i frati non erano contrari al bagno: l'acqua gelida spegne molti ardori, di diversa natura. Quanto alle escoriazioni, qualche goccia di calendula e tutto guariva. Se il taglio era profondo \_ capitava, soprattutto alle braccia, quando quei diavoli maneggiavano sconsideratamente l'ascia nel fare legna \_, la cicatrice lasciava il segno, un'aureola, un'arricciatura bianca sulla pelle, ma non si poteva certamente far salire fino a lì il medico di Fenil per ogni graffio. Chi lo avrebbe pagato?

Comunque, scappare dal Laghetto dei Quattro Colori non era possibile. Non vi era via di uscita. L'unico sentiero che scendeva a valle era quello che passando sotto l'Ospizio attraversava la Barra di Cozio, sulla destra del Torrent. A sinistra non c'era altro che l'inviolabile parete della Punta del Cielo. Verso l'alto, l'inaccessibile canalone del Torrent e il micidiale Lapiaz, con le sue leggende di persone svanite per sempre, inghiottite dal nulla, sprofondate giù giù fino all'inferno.

Lapis, lapidis. Pietra. Seppure qualcuno degli umili frati dell'Ospizio aveva mai studiato un po' di grammatica e sintassi latina, è difficile che fosse arrivato ad associare alla solenne lingua della Vulgata l'espressione francese con cui veniva indicata la pietraia che saliva fino al Pas des Sarrazins. Mai avrebbe potuto pensare che i lapilli, le lapidi e le lapidazioni delle sue preghiere avessero qualcosa a che vedere con il Lapiaz.

”Numquid lapidem...”

”C'è forse un uomo fra voi che, se suo figlio gli chiede un pane, gli darà un sasso?”

Com'era lontano dalla minuta problematica quotidiana degli orfani e dei pii ospizi il pubblicano di Cafarnao detto Matteo.

Il Lapiaz. Un inaffrontabile intrico di pietrisco, macigni, solchi, canaletti, crepacci e cavità formato nei millenni dal ghiacciaio che, scendendo dalla Barre, un tempo arrivava fino a lì. Una vera e propria groviera petrosa, detta campi carreggiati in Italia, karren in Svizzera e appunto lapies o lapiaz nelle Alpi francesi. Un fenomeno carsico di cui certamente i bravi frati non sapevano nulla ma che, perfettamente noto ai geologi, aveva lentamente formato tutta la zona che sovrastava l'Ospizio sulla destra, guardando dal basso.

Nonché il Lac des Quatre Couleurs. Dove nel complesso, date le difficoltà orografiche e geologiche, i bagnanti erano pochi e limitati alla stagione più calda. Da metà luglio alla fine di agosto. Tra i più assidui c'erano i due demoni, Lino e Donato. Avendo avuto la ventura di crescere entrambi in Case situate sulle sponde di due diversi laghi, sapevano sguazzare nell'acqua con discreta perizia, una perizia che amavano ostentare davanti agli ammirati occhi dei compagni dell'Ospizio. Tuffi, salti, capriole, immersioni a capofitto, spruzzi, sputacchi, stronfiate. Prodezze a cui gli altri assistevano pieni di timore reve-

renziale, un po' invidiosi. Ardimentose imprese, per altro, messe in atto più da Lino che da Donato.

Ma al laghetto i due ragazzi preferivano andarci da soli, quando i frati lo consentivano, piazzandosi di guardia al sentiero, che non gli venisse voglia ancora una volta di scappare, a quei due indemoniati. Fatto il bagno, si stendevano nudi a riposare sulle anguste piattaforme formate dalla lava nella roccia. Non di rado dormivano addirittura, a pancia in giù sulla pietra, riscaldandosi al sole e confortandosi con il contatto del gomito. Ma soprattutto parlavano. Avevano sempre una quantità di segreti nuovi da condividere, scoperte sensazionali, progetti straordinari. Tutta una vita da vivere e da scoprire.

A fare le scoperte per primo era invariabilmente Lino. Più adulto, era anche più ardimentoso. Del tutto incurante di qualsiasi rischio. La vita a venire non gli faceva paura. Era forse bella quella che stava vivendo? Tanto valeva trasformarla quanto più possibile in un'avventura. Una ricerca senza tregua. Era un grande impiccione, dicevano i frati, che a furia di seguire quel naso che ficcava dappertutto, un giorno o l'altro si sarebbe andato a cacciare nei guai.

Persino nell'acqua del laghetto dei Quattro Colori era andato a ficcare il naso. Un giorno dell'estate prima, mentre nuotava guardingo, con l'inseparabile amico che lo aspettava nudo e fradicio, appollaiato sulla piattaforma più alta come un uccelletto di piumaggio bruno dorato. Aveva scoperto un nuovo universo in cui svolgere indagini. Tenendo la testa immersa e gli occhi aperti, si vedeva il fondo. Rocce, ciottoli, sabbia bianca, chiazze di ghiaia nera. Si era azzardato a cercare di raggiungerlo. E così per diversi giorni. Una volta, due, tre, altre ancora, tirando respiri sempre più profondi e immergendosi con un colpo di reni sempre più energico. Ogni volta, risalito, spiegava all'amico di essere arrivato a raccattare un sasso. Però non era riuscito a riportarlo su, non si staccava dal fondo, gli era sfuggito di mano durante la risalita. Affannato, con gli occhi rossi, la pelle bluastra per il freddo. L'amico lo osservava con vaga aria di condiscendenza. Andare sott'acqua a lui non era mai piaciuto.

Gli sembrava che il fondo lo chiamasse a sé, che aspettasse soltanto l'occasione giusta per ghermirlo e trascinarlo giù. Anzi, in realtà, nei confronti dell'acqua aveva un vero e proprio timore reverenziale, anche se all'amico non lo avrebbe mai confessato. E poi sapeva che Lino, oltre a essere un ficcanaso, era capace di raccontare le più straordinarie bugie di questo mondo. Lo sapevano

tutti. Bugie talmente fantastiche che a volte gli piaceva persino fare finta di crederci.

Finché lo stesso Lino usciva dall'acqua, andando ad asciugarsi al sole sulla stretta piattaforma rocciosa che preferiva. Donato lo raggiungeva dallo spunzione di roccia dove gli piaceva appollaiarsi. Come se nulla fosse, continuavano la conversazione dal punto in cui l'avevano interrotta. Di che cosa parlassero esattamente, mai nessuno se ne sarebbe ricordato, ma ogni volta si infervoravano nell'argomento, che verteva quasi invariabilmente sul tema della libertà da conquistare, dell'immenso mondo che si estendeva più in basso e che un giorno dovevano arrivare a scoprire. Da soli, ben prima che arrivassero il beneplacito dell'autorità, i documenti del Regno d'Italia e il viatico dei frati. "Laggiù, laggiù", sembrava voler dire la destra di Lino, che a brevissimi intervalli si alzava a indicare oltre il punto in cui il Torrent defluiva dal laghetto. "Laggiù." Nella Valgrande e oltre, come del resto indicava anche la freccia d'ombra creata ogni sera dal Pic Brun.

Ma anche il mondo subacqueo del laghetto aveva finito con lo stancare la fame di novità dell'ardimentoso ragazzo. Era chiuso in se stesso. Finiva lì. Lino aveva rivolto i propri interessi altrove. Alle rocce che si innalzavano nere verso il Lapiaz, tagliate dal tortuoso canalone del Torrent. Sapeva fin troppo bene che da quella parte non era possibile scappare. Il budello procedeva in salita, divenendo sempre più stretto ed erto fino alla cascata vera e propria, ai piedi del Pas des Sarrazins. Non era possibile uscirne. Ma era comunque un pezzo di mondo che rendeva meno angusta quella specie di prigione naturale in cui il ragazzo si sentiva soffocare.

L'acqua correva tra le pietre con un rombo minaccioso. Ogni tanto arrivava fino a lì il rumore crepitante di una frana di rocce non più tenute insieme dal ghiaccio in cui durante l'inverno si trasformava l'acqua infiltrata negli interstizi.

Al disgelo e con la pioggia non era possibile pensare di entrarci. Sarebbero stati spazzati via come due ramoscelli. O schiacciati dalle pietre in rovinosa caduta. D'estate, invece, la furia dell'acqua diminuiva di molto, riducendosi a un torrentaccio.

Come inevitabile, un giorno Lino aveva deciso che era arrivato il momento di andare a guardare. Era la fine di luglio. Più estate di così non poteva essere.

Verso il dieci di agosto ci si poteva aspettare l'arrivo delle prime piogge, dopo di che il budello sarebbe tornato difficilmente affrontabile.

Aveva passato lunghi minuti a nuotare guardingo sotto la cascatella, esaminando a uno a uno spunzoni e tacche della roccia, studiando il modo di risalirla. A poco a poco, a furia di graffi, contusioni e ricadute a capofitto nell'acqua, lo aveva scoperto. Aveva imparato ad andare su e giù con la velocità di un gatto.

“Forza, andiamo a vedere”, aveva finalmente esortato l'amico.

Donato era incerto. L'oscurità del budello gli faceva paura quasi come l'abisso dell'acqua. Ma di fronte all'amico non lo avrebbe mai ammesso. Era dunque riuscito a tergiversare per un po', ma alla fine aveva dovuto cedere.

Risalita la cascatella, i due ragazzi si erano inoltrati nell'angusto corridoio di roccia, balzando di masso in masso e reggendosi alle scabre pareti. Lino aveva con sé il suo bastone. Se l'era portato dietro a nuoto per tutto il laghetto. Non se ne separava mai. Lo aveva fatto lui stesso, incidendovi con un temperino nella parte superiore un pomolo in forma di rozza testa coronata. Lo chiamava il suo "scettro". Dava la stura a inarrestabili voli di fantasia.

I due ragazzi avevano inoltre dovuto portarsi dietro anche il cane Tabuj, che li aveva seguiti nel laghetto e che di conseguenza avevano dovuto issare a braccia fino alla sommità della cascatella. Il cielo, sopra di loro, era ridotto a una tortuosa striscia azzurra. Stretta, remota, irraggiungibile. Superati pochi metri, però, il percorso si faceva meno ripido e più agevole. Il cane vi si era avviato di corsa, distanziandoli.

Più in alto ancora, la roccia aveva ceduto alla pressione delle acque, frangendo e formando uno slargo. Uno stretto cuneo di ghiaia nera, largo non più di cinque metri e profondo non più di tre. Da quel punto il corso del torrente diveniva veramente impercorribile. I due ragazzi si trovavano ai piedi della cascata che scendeva rombando sul versante occidentale del Pas des Sarrazins. Il rumore dell'acqua era diventato un frastuono. Il luogo appariva di straordinaria, solenne, minacciosa bellezza. Se ne erano sentiti intimidire. Lasciato il greto, si erano seduti sulla ghiaia nera, a ridosso della roccia. Erano completamente nudi. La pelle delle braccia, delle gambe e del torso appariva escoriata in più punti. Molto più di quando si issavano fuori dal laghetto.

Ma ad ammutolirli non erano certamente state le poche gocce di sangue che avevano sparso. Si sentivano schiacciati dalla maestosa rudezza dell'ambiente, dall'aspetto minaccioso delle due inviolabili pareti di roccia tra cui si erano incuneati. Seduti, con le ginocchia richiamate al corpo e strette tra le braccia, tacevano. Pazienza, dicevano i loro sguardi bassi. Lo sapevano già che scappare da quella parte non era possibile. Altrimenti i frati non li avrebbero mai lasciati andare al laghetto. Se non altro, comunque, avevano visto qualcosa che probabilmente non aveva mai visto nessuno. Lino cercava consolazione nell'evidente piacere che provava il cane a farsi grattare sotto le orecchie. Di quando in quando staccava il braccio destro dalle ginocchia, allungando la mano e mettendosi a raspare. Povera bestia. Chiedeva ben poco.

Una famiglia di corvi si era stanziata su una cengia intermedia, tutti in fila. Sembravano voler interloquire, dire la loro, petulanti, gracchianti, queruli. Cra, cra, cra. E poi ancora cra. Una litania insopportabile. Il cane, sistematosi in posizione di punta, si era messo a replicare con una lunga serie di furiosi latrati. Finché Lino si era stancato. Senza nessun preavviso si era tirato a sedere e, dato di piglio allo "scettro", lo aveva scagliato contro la congrega di uccelli, che immediatamente si erano levati in volo dalla loro postazione levando indispettite grida di protesta. Che male facevano, osservando e commentando?

Prima di scomparire tra le inviolabili rocce, il bastone aveva compiuto un'ampia traiettoria nel vuoto, seguito dallo sguardo ansioso del cane, che perdeva grosse gocce di saliva dai lati della bocca, e da quello preoccupato dei due ragazzi. Chissà dove era andato a finire?

Senza un attimo di riflessione il cane era partito come una saetta al riparto, ma di fronte alla parete di roccia aveva dovuto fermarsi. Era rimasto lì come uno gnocco, lo sguardo levato verso il cielo, la coda che si scuoteva blandamente, la zampa destra che raspava tra i sassi.

Perplessi, i due ragazzi si erano fatti indietro, entrando in acqua, portandosi esattamente sotto l'erta piattaforma di roccia dove il bastone era andato ad atterrare. Donato sapeva perfettamente che Lino non avrebbe mai rinunciato al suo "scettro", che avrebbe affrontato qualsiasi rischio pur di recuperarlo. Portatosi a ridosso della roccia, infatti, il ragazzo aveva cominciato a saggiare le possibilità di ascesa.



Donato invece si era sistemato in una zona dove la ghiaia era ancora accarezzata dal sole, stendendosi sul ventre e allungandosi. Cominciava ad avere freddo. Era profondamente dispiaciuto per la grave perdita subita dall'amico, ma non avrebbe saputo come porvi rimedio. Finché a poco a poco, rinfrenato dal calore del sole, si era quasi addormentato. Lo aveva riscosso un rumore di pietre frananti. Aveva alzato lo sguardo in quella direzione. Lino era lassù, lontanissimo, che si arrampicava di sbieco come uno scoiattolo nella tenebrosa diagonale di un camino roccioso. Eccoli che, raggiunto con entrambe le braccia il bordo del Lapiaz, vi si issava, scomparendo. Ce l'aveva fatta. Il cane lo aveva seguito con lo sguardo fin dove possibile, saltellando in tondo come impazzito.

Donato si era sentito di nuovo squassare dai brividi. Il freddo lo aveva portato istintivamente a osservare l'inclinazione della luce del sole, dalla quale aveva dedotto che era tardi. Portatosi sul bordo dell'acqua, dove ancora rimaneva un'angusta striscia di sole, si era seduto, chiamando a sé il cane e sollevando lo sguardo a cercare l'amico sulla piattaforma di roccia scura.

Eccoli finalmente lì, in piedi, le braccia levate alte in atto di trionfo a mostrare lo "scettro". Indicando a grandi gesti, sotto di sé, la parete che aveva appena scalato, gridava qualcosa. Un discorso lungo. Concitato. Le cui parole, tuttavia, venivano rapite dal leggero vento serotino evocato dal declinare del sole.

Donato non aveva capito nulla. Aveva allargato le braccia, indicandosi con gli indici entrambi gli orecchi. Finché dai cenni dell'amico aveva dedotto che adesso per lui si poneva il problema di tornare giù. "Cerco un passaggio per scendere", avevano detto i suoi cenni. E già era scomparso un'altra volta tra le rocce. Donato si era rassegnato ad aspettare. Purché facesse in fretta. Nel giro al massimo di un'ora, per evitare punizioni, avrebbero dovuto essere di ritorno all'Ospizio.

Quando, dopo molti interminabili minuti di attesa, non lo aveva visto ricomparire da nessuna parte, aveva cominciato a sentire una vaga preoccupazione. Che cosa poteva essere successo? E che cosa poteva fare? Lui non sarebbe mai stato capace di inerpicarsi fino a lassù per mettersi a cercarlo. Il buio gli faceva paura come l'acqua, e il vuoto ancora di più.

Con il petto in tumulto si era alzato e, tenendo stretto il cane per il collo quasi a cercare conforto, aveva cominciato a scrutare con attenzione spasmodica la superficie della roccia, quasi che il suo imprevedibile amico avesse potuto sbucare da qualche invisibile cavità. Poi aveva alzato lo sguardo alla piattaforma. Nulla. Nessuno. Immobilità totale. Silenzio, rotto soltanto dal rimbombo dell'inaccessibile cascata, lassù, e dall'ansimare del cane.

Donato aveva invocato i buoni folletti protettori della montagna, invisibili entità benefiche inventate da loro stessi nelle lunghe ore di vagabondaggi solitari nel Vallon des Aigles. Ne aveva la fiducia più cieca. Li aveva implorati di rendergli l'amico. Stava certamente facendogli uno scherzo. Si era nascosto chissà dove, tra le rocce. E da lì lo stava osservando, facendosi beffe di lui. Ma a lui non importava nulla. Purché ricomparisse.

Al freddo ora si stava aggiungendo il fastidio della pelle escoriata. Il frastuono dell'acqua, lassù in alto, era sembrato crescere di intensità. Una voce monotona e furibonda che lo rimproverava. Che cosa siete venuti a fare? diceva. Che cosa credete? Che intenzioni avete?

Il ragazzo si era sentito riempire di spavento. Aveva levato ancora una volta lo sguardo verso la piattaforma di roccia e poi si era lasciato andare supino sulla ghiaia. Il sole doveva essere ormai pericolosamente vicino al Pic Brun, e comunque era ormai scomparso, lasciando il burrone nella quasi oscurità. Faceva freddo. Era tardi. Ma di tutto ciò, delle rampogne dei frati, della punizione che quasi certamente li aspettava all'Ospizio, non gli importava nulla. Il suo migliore amico, l'unico che avesse, era scomparso, inghiottito dalle rocce. Era sprofondato nel Lapiaz. Lo aveva lasciato completamente solo.

Affranto, si era lasciato cadere per terra, stringendosi quanto più poteva contro il corpo le gambe, le braccia e la testa del cane. Tremava. Non sapeva prendere una risoluzione. Se Lino non fosse ricomparso, non avrebbe mai trovato il coraggio di andarsene di lì, di tornare all'Ospizio. Era scoppiato in lacrime. Il cane, allungato al suo fianco, lo osservava con aria perplessa, immalinconita, dal basso in alto, continuando ad ansimare, dandogli lievi codate negli stinchi.

Quando si era sentito chiamare da una vocina flebile e lontana, aveva immediatamente pensato al richiamo degli spiriti maligni. Non era riuscito a trattenere un ennesimo brivido. Quindi si era imposto la calma. Chi ha mai



sentito la voce degli spiriti? Che sciocchezza era? Aveva sollevato lo sguardo alle rocce. Lino era ricomparso, ancora lassù, sulla piattaforma.

Il declinare del sole aveva fatto ulteriormente rinforzare il vento. Le parole dell'amico, spazzate via, andavano a rimbalzare contro la cascata, alle sue spalle, perdendosi nel ribollire dell'acqua. Ma Donato non avvertiva più alcun dolore. Né il freddo. Ancora una volta, portandosi gli indici di entrambe le mani agli orecchi, aveva fatto capire che non sentiva niente.

Smesso di sgolarsi, Lino aveva allora cominciato a sbracciarsi, indicando il corso del torrente verso valle, nella direzione del Laghetto dei Quattro Colori, quindi se stesso. Mimando un tuffo.

Sembrava un mulino a vento. Ma a poco a poco Donato aveva cominciato a capire. Di passaggi nella roccia attraverso cui scendere nel budello non ce n'erano. Però, rimanendo lassù, Lino aveva evidentemente scoperto il modo di scendere fino al laghetto. Dove si sarebbe tolto dagli impicci con un tuffo.

Imitando i gesti dell'amico per avere conferma, Donato aveva indicato la direzione della valle e fatto il cenno di scendere in quella direzione. Quindi, unite le dita e piegata leggermente la mano, aveva fatto il segno di un tuffo. "Vado?" aveva poi chiesto a cenni

Sì, aveva risposto dall'alto l'altro con vigorosi cenni del capo. Vai, vai, aveva aggiunto la mano destra sventagliando nell'aria. Donato era partito quasi di corsa, seguito dal cane, saltando di masso in masso, incurante dei pericoli, della possibilità di cadere, di farsi male, di tagliarsi. I suoi piedi sfioravano appena la roccia, il suo corpo sembrava librarsi nell'aria. Di fronte a tanta grazia di movimenti la cascata era parsa zittirsi. I corvi avevano taciuto, posandosi sulle cenge a considerare con aria critica quello che a loro appariva senza dubbio un maldestro abbozzo di volo umano. Arrivato alla cascatella, il ragazzo non si era curato di esaminare la situazione, né di controllare che il cane continuasse a seguirlo. Si era tuffato nel laghetto e aveva nuotato rapidamente verso la piattaforma da cui poteva osservare il bastione di roccia, vi si era issato. Quindi, aiutato il cane a montarvi a sua volta, aveva fissato lo sguardo sulla nera parete. Lino doveva arrivare da quella parte.

E lì, dopo qualche istante, in effetti lo aveva visto. Aveva sventagliato freneticamente le braccia nell'aria in segno di saluto. Dall'alto gli era stato risposto con un identico movimento di braccia, accompagnato da un concitato

scuotersi dello "scettro" nell'aria. Quindi Lino aveva ripreso a sgolarsi, quasi saltellando sulla piattaforma rocciosa per dare maggiore urgenza a ciò che stava gridando. Ma il vento era ormai molto teso. Le parole del ragazzo, spazzate via, andavano a perdersi. Ma Donato non avvertiva più nessun dolore. Non aveva più nemmeno freddo. Del significato complessivo di quelle parole non gli importava nulla. Aveva un'ennesima volta fatto segno che non sentiva niente.

Smesso di berciare, l'altro aveva ripreso a mulinare le braccia nel vuoto, mimando un tuffo e poi facendo strani segni con la destra. E a poco a poco Donato aveva cominciato a capire. Lino aveva paura di tuffarsi da così in alto. Paura? Anche lui? Straordinaria scoperta.

I due amici erano rimasti immobili dov'erano, le braccia penzolanti lungo il corpo, in silenzio, impotenti. Ignaro di tanta pena, il pacifico Tabuj faceva passare lo sguardo dall'uno all'altro.

Finché, allargate di scatto le braccia come per esprimere una vibrata protesta contro le forze del destino e poi strette di nuovo al corpo, Lino era saltato in acqua di piedi, tendendo tutti i muscoli in maniera da cercare di tenersi quanto più possibile diritto.

Con gli occhi sbarrati, il cuore che sembrava voler scoppiare, Donato aveva seguito con lo sguardo il suo corpo compiere una traiettoria apparentemente interminabile.

Era piombato nel laghetto con uno scroscio terribile, simile alla deflagrazione di un proiettile. Era scomparso, era riapparso in un subisso di bollicine. Si dibatteva. Tossiva. Stronfiava. Sputava. Era evidentemente molto ammaccato. Ma vivo. E finalmente, sia pure con qualche problema, era arrivato a issarsi anche lui sulla piattaforma dove lo aspettava l'altro.

Aveva chiaramente male dappertutto. La pelle chiazzata di rosso, le ochie gonfie, un braccio rigido. Ma lo sguardo sfavillava. Aveva un'ennesima delle sue incredibili storie da raccontare.

Inoltratosi di qualche metro tra le rocce, aveva detto, trovatosi in un labirinto di buchi, macigni e crepacci, aveva scoperto i resti di un sentiero abbandonato, con rotaie di carri. Lo aveva seguito per qualche decina di metri, finché, tagliata nella roccia, aveva visto una rozza scaletta. L'aveva salita fino in cima. Messo piede su una nuova piattaforma di roccia, era quasi sprofondato

in un foro ovale, coperto di sassi e di frasche marce. Un crepaccio. Una voragine. Per fortuna, sentendo il terreno cedere sotto il piede, era riuscito a fare un salto indietro. Parte delle frasche e delle pietre erano precipitate nella voragine, il resto lo aveva tirato via lui a poco a poco, con molta attenzione, mettendo allo scoperto un cunicolo in cui un uomo poteva calarsi con tutta facilità. Una seconda serie di gradini tagliati nella roccia sprofondava nel ventre della terra. Con il fiato sospeso, dopo non poche esitazioni, aveva provato a scenderne qualcuno. La roccia era lisciata come lo scavo di una galleria. La curiosità gli aveva imposto di proseguire la discesa. Era arrivato in un altro mondo.

“Là sotto c’è una caverna lunga lunga. Una specie di cunicolo artificiale. Fatto da chissà chi. Chissà quando. Devi venire anche tu a vedere”, aveva concluso.

Era senza fiato, le chiazze sulla pelle e sotto gli occhi si erano fatte bluastre, ma sembrava ardere per l’agitazione. Fremeva. Lo aveva preso per un braccio, si era messo a tirarlo. “Devi venire anche tu a vedere”, aveva ripetuto. “E’ una cosa straordinaria. Una galleria che è lì da chissà quanto tempo, ma che adesso forse conosciamo soltanto noi.”

L’altro tuttavia non era parso molto impressionato. Era ancora pieno delle angosce da cui era stato assalito negli interminabili minuti appena trascorsi. Non sentiva nessuna voglia di tornare ad affrontare quel malfido canalone. Aveva scosso energicamente il capo, opponendo resistenza al braccio che lo strattonava. Oltre a tutto, l’innato buon senso gli consigliava di avviarsi il più in fretta possibile verso l’Ospizio. Altrimenti chissà quando avrebbero potuto godere un’altra volta di un pomeriggio di libertà completa per tornare lì e, se del caso, riprendere le esplorazioni.

Dopo avere parlamentato brevemente, erano arrivati a un compromesso. Se il cunicolo e la caverna esistevano davvero, cosa di cui Donato non era affatto convinto, sarebbero stati lì anche il giorno dopo. E quello dopo ancora. Come erano lì da chissà quanti giorni, mesi e anni. Secoli, probabilmente. Avrebbero dunque benissimo potuto esplorarli la prima volta che avessero avuto l’occasione di tornare lì da soli. Perché, su questo non potevano esserci dubbi, era certamente una cosa da tenere segreta. Una scoperta di importanza sensazionale. Se esisteva davvero.

“Esiste eccome!” si era ribellato Lino. “Non sono un bugiardo.”

Lo sguardo impassibile dell'altro non aveva replicato nulla. Donato aveva cominciato a rivestirsi in gran fretta, sollecitandolo a fare altrettanto.

Avevano continuato a discuterne per tutto il viaggio di ritorno all'Ospizio. Il modo per salire al misterioso sentiero esisteva, come si era ben visto. E forse, avendo tempo per studiare la situazione, si sarebbe potuto scoprire il modo di servirsene anche per scendere. Altrimenti rimaneva sempre il tuffo, come aveva fatto Lino. Donato non aveva obiettato nulla, tenendosi per sé i dubbi circa la propria capacità di affrontare il vuoto, di scalare quella parete a picco e di saltare nel laghetto dall'alto di quella piattaforma rocciosa. Come per il momento aveva tenuto per sé i dubbi che continuava a conservare circa l'effettiva esistenza del cunicolo.

Il viaggio di ritorno era stata fatto di corsa, scivolando rovinosamente sulle scarpate per tagliare le curve, nel tentativo di non arrivare con eccessivo ritardo per la corvée della sera e di non essere troppo puniti. Alle escoriazioni e ai lividi si erano aggiunti lividi ed escoriazioni. Tutto inutile. A indicare loro inesorabilmente la realtà era la grande freccia d'ombra tracciata dal Pic Brun, arrivata ormai a indicare senza possibilità di dubbio il fondo valle. Era tardi. Tardissimo. Stava per cadere la notte.

Erano stati regolarmente puniti. Ma le condizioni fisiche in cui si trovavano, cane compreso, erano valse ad attenuare un poco le ire degli spicci frati. Lino aveva dato il meglio di se stesso, raccontando una perigliosa vicenda da cui si sarebbero salvati a stento. Lo stupido cane, inseguendo uno stormo di uccelli, o forse di sogni, era precipitato per una scarpata, e loro si erano ridotti così per recuperarlo. Un romanzo.

Al cane si era provveduto con un po' di pastone fuori ordinanza. Loro due erano stati lasciati senza cena. Arnica per le contusioni. Calendula per le escoriazioni. Più qualche scappellotto. Quindi a dormire, pesti e pieni di fame e di dolori, al punto che ciascuno dei due era rimasto nel proprio letto, precipitando in un sonno privo di sogni.

Tutto passa. Scontata la punizione, trascorsi i due o tre giorni in cui era loro stato proibito uscire dall'Ospizio, Lino e Donato erano tornati al laghetto, il

secondo in preda a tutto il suo scetticismo, l'altro un vulcano di impazienza. Questa volta però, uscendo, avevano impedito al cane di seguirli.

Spogliatisi, fatto bene attenzione che intorno non ci fosse nessuno, erano entrati nell'acqua, raggiungendo la cascatella e scalandola. Questa volta l'ascensione era parsa più facile. Avevano risalito il canalone con meno esitazioni rispetto alla prima volta. Il rombo della cascata, lassù in alto, sembrava più contenuto, quasi perplesso, trattenuto dalla curiosità di vedere che cosa avessero ancora in mente, nella loro vulnerabile nudità, i due pulcini umani.

Raggiunto lo slargo, avevano attraversato il breve spiazzo di ghiaia nera, portandosi a ridosso della roccia.

“Guarda”, aveva detto il più grande. E si era messo a indicare il camino che tagliava la roccia in diagonale. “Guarda”, aveva ripetuto. E piano piano Donato aveva cominciato a distinguere. Spunzoni e tacche formavano una sorta di spirale che saliva di traverso fino alla piattaforma. Conoscendone la disposizione, un uomo agile poteva benissimo issarsi fino lassù, sia pure con qualche difficoltà e con molta cautela. Lino, leggero come una piuma, era partito in volo, mentre dal basso l'amico seguiva con il cuore in gola le sue evoluzioni da gatto. Arrivato in cima, ancora una volta si era sbracciato in gesti di trionfo, incitandolo a raggiungerlo.

Lui invece era rimasto lì, pieno di dubbi. Aveva paura. L'amico, da lassù, aveva un bello sgolarsi e lanciare fischi laceranti: il timore del vuoto non gli avrebbe mai consentito di affrontare la scalata. E tanto meno la discesa.

Anche se forse la sensazione che il vuoto faceva nascere in lui non si poteva propriamente definire paura. Un'inquietudine di imprecisata natura, un brivido intimo, un capogiro, uno svenimento. Comunque fosse, non ce l'avrebbe mai fatta.

Scosso testardamente il capo, era tornato verso l'acqua. Bene. Era dispostissimo ad ammettere l'esistenza della caverna. Che cosa aveva da perderci? E, per converso, da guadagnarci? Sedutosi sulla ghiaia, era rimasto lì sotto il sole a osservare le manovre dell'amico.

Il quale aveva evidentemente deciso di rompersi una volta per tutte l'osso del collo. Sospeso nel vuoto, stava infatti cercando di percorrere a ritroso, in discesa, l'itinerario della salita, servendosi degli stessi spunzoni e delle stesse

tacche. Sotto di lui il burrone sembrava avere spalancato le fauci in attesa di rinchiuderle sul suo mucchietto di ossa e occhi.

Ma lui non se ne dava per inteso. Lentissimo, con grande cautela, di spunzione in spunzione, di tacca in tacca, scendeva. Scendeva. Continuava a scendere. Senza affatto precipitare all'inferno.

Davanti agli occhi increduli di Donato Innocenti, Lino Cadidio era riuscito nell'impresa. Arrivato con il piede sinistro alla penultima tacca, quando non ci sarebbe voluto nulla per calarsi fino all'ultima, con un gesto plateale si era lasciato cadere sulla ghiaia facendo una capriola che gli aveva lasciato il braccio destro e la schiena pieni di sassolini aguzzi.

“Visto?” aveva chiesto all'amico. Sì, Donato aveva visto. Ma continuava a non sentirsi in grado di seguirlo in quella folle scalata.

Orgoglio e curiosità avevano però finito con il prevalere sugli oscuri timori. Di spunzione di spunzione, di tacca in tacca, con mille cautele, soffocando il terrore, tenendo gli occhi distolti dall'abisso e gli orecchi spalancati ai richiami dell'amico dall'alto, un giorno era finalmente riuscito anche lui nell'impervia scalata. Appena ritrovato il fiato e ripresosi dai timori, aveva dovuto trovare il coraggio di affrontare i resti del sentiero carraio che costeggiava il Lapiaz, gli inesplicabili gradini tagliati nella roccia che portavano fino nel ventre della montagna. Un lavoro senza dubbio fatto dall'uomo. Ma da chi? E quando? E perché?

Interrogativi che non avevano trovato risposta, per quanto da quel giorno nella caverna i due ragazzi fossero scesi diverse volte.

Ma mai con quel buio impenetrabile. Le altre volte, dalla scaletta di accesso entrava una striscia di luce, per quanto minima. Ora invece nulla. Assolutamente nulla. Inutile strizzare gli occhi, tentare di adeguare la vista. Non si vedeva niente. Donato si fermò sull'ultimo rozzo gradino, cercando di riprendere fiato. Il tumulto che sentiva in petto non era dovuto soltanto alla concitazione della fuga, al precipitoso tuffo nell'acqua, all'azzardo di affrontare con la massima velocità possibile la risalita del canalone e la scalata del camino in una situazione di buio totale.

Aveva molta più paura del solito. Una paura che non aveva mai creduto di conoscere. Paura di ciò che aveva fatto ma soprattutto di essere rimasto solo ad affrontare il mondo. Il suo corpo venne squassato da un ennesimo tremito convulso.

Aveva commesso una pazzia. Era in trappola. Quanto avrebbe potuto resistere al freddo, alla paura, al digiuno? Da quella trappola un giorno o l'altro avrebbe comunque dovuto uscire. Per andare dove? I frati sarebbero stati lì ad aspettarlo. E questa volta con una punizione esemplare, che non avrebbe dimenticato mai.

Dovette buttarsi a terra con un urlo strozzato. Un fantasma, uno spirito maligno della notte, un demone delle rocce. Gli aveva sfiorato l'orecchio svolazzando furiosamente.

E per terra rimase, tremando. La caverna non era vasta, ma lunga. Ogni volta che ci erano scesi si erano inoltrati fino a dove arrivava l'ultimo barlume di luce, ma più oltre non avevano mai avuto il coraggio di procedere. E nemmeno il tempo. Avevano sempre rimandato al favoloso giorno della fuga, della libertà.

In due sarebbe stato diverso. Avrebbero potuto incitarsi, confortarsi, speculare insieme sulle tante ipotesi fatte in passato, trovare una soluzione. Al più, infondersi il prezioso coraggio della calma. Se non altro, avrebbero potuto riscaldarsi a vicenda.

Invece adesso stava morendo dal freddo. Aveva fame. Un nuovo grido strozzato. Di nuovo il maligno sbattere di ali appena sopra la testa. Chi era? Che cosa si voleva da lui? Non aveva fatto niente di male. Questo desiderio di scappare dall'Ospizio, di andare a vedere il mondo, non era certamente un peccato. Non poteva rimanere prigioniero tutta la vita, in mezzo a quelle montagne sperdute, a quei frati inaciditi, a quei ragazzi dal cuore più duro persino della testa. Fuori dal Vallon des Aigles c'era tutto il "mondo" da scoprire, fino a chissà dove. Ne aveva visto soltanto qualche avvisaglia, quando dalla Casa sul lago era stato portato lì, ma se lo ricordava immenso. Da non poterlo misurare. Abbagliante. Pieno di cose da vedere. Di cose da fare.

Il pensiero della meravigliosa libertà che forse in qualche modo lo stava ancora aspettando riuscì a fargli ritrovare un filo logico di ragionamento. Il suo spirito riflessivo riuscì ad aprirsi un varco nel panico. Scoppiò persino in



una risata falsa, che risuonò stridula sotto la volta rocciosa. Che stupido! Un pipistrello. Era semplicemente un pipistrello, più stupido ancora di lui. Entrato dal cunicolo attraverso cui era sceso anche lui.

Donato si tirò a sedere, togliendosi gli indumenti fradici e mettendosi a strizzarli energicamente per toglierne l'acqua. Quindi prese a schiaffeggiarsi con forza il torace, la schiena e le cosce per richiamare in superficie il calore. Dopo di che si rimise la biancheria e la camicia. Nel giro di qualche istante il velo di acqua rimasto sugli indumenti, isolandolo dall'aria, si riscaldò del calore del suo stesso corpo. Pochi gradi appena, ma quanto bastava per ricavarne un certo sollievo. Quindi cercò di sciogliere i nodi dei lacci con cui aveva legato le scarpe alla cintura dei pantaloni. Ma erano fradici di acqua, e le dita intirizite. Impossibile. Ebbe un moto di sconforto. Rinunciò.

Quindi arretò fino a raggiungere i gradini attraverso i quali era sceso nella grotta. Sollevò con cautela il piede destro a cercare il primo. Per un attimo ebbe la tentazione di risalire al Lapiaz. Di ripetere il tragitto che tante volte lo aveva riportato da lì all'aria aperta. Ridiscendere il canalone del Torrent, riattraversare il laghetto a nuoto. Tornare all'Ospizio, al caldo. Con Lino. Con Tabuj. Sarebbe stato punito, certo, e in un modo mai sperimentato prima, ma non avrebbe più sofferto quel terribile senso di solitudine. Non sarebbe stato difficile. Anche al buio. I frati erano probabilmente ancora al laghetto ad aspettarlo, con le torce accese. No, non sarebbe stato difficile. Eppure...

Il ragazzo scosse il capo. No, non sarebbe forse stato difficile, ma in realtà era impossibile. Il timore cieco che aveva sempre avuto del vuoto non gli avrebbe mai consentito di compiere quella discesa. Bisognava aspettare che tornasse la luce. Del resto, com'era il piano che avevano elaborato con tanta cura? Aspettare che i frati andassero a cercarli chissà dove. Intanto rimanere nascosti lì dentro. Introvabili. Passati un paio di giorni, uscire dalla caverna, scendere nel canalone, aspettare la notte e scappare per i boschi verso il fondovalle, cercando di evitare il villaggio. A quel punto i frati e i cani non sarebbero certamente più stati lì ad aspettarli. Con un po' di fortuna potevano farcela. Una volta superato Fenil, non li avrebbe più ripresi nessuno.

Il ragazzo ebbe un moto di fastidio. Il pipistrello continuava implacabile nel suo velocissimo volo cieco in quello spazio angusto. Decise di spostarsi da lì. Di inoltrarsi il più possibile nella caverna. Di arrivare fino alla strettoia.



Raccolti i pantaloni e le scarpe, tendendo avanti a sé una mano avanzò di qualche passo, fino a toccare la parete opposta. Sentì la scabra superficie della pietra rozzamente tagliata. Voltò sulla destra e si mise ad avanzare con cautela, rimanendo accostato alla roccia. Dopo qualche passo, continuando a tenere stretti al corpo i pantaloni e le scarpe, allungò alla meglio l'avambraccio destro a cercare l'altra parete del passaggio. Sapeva che era lì. La trovò. Procedendo in quella direzione, il passaggio andava restringendosi fino all'imboccatura della strettoia, che consentiva a stento il passaggio di un uomo di sbieco. Che cosa ci fosse più avanti, non gli era dato sapere. Lino e lui non ci si erano mai spinti.

Riprese a tremare convulsamente. Un freddo che non aveva mai sentito, nemmeno quando d'inverno doveva uscire con i compagni, con addosso soltanto le mutande, per procedere alla sommaria abluzione con secchi d'acqua attinti dalla fontana dopo avere sfondato la lastra di ghiaccio. Sentì il passaggio restringersi. Poi inciampò. Cadde in ginocchio. Era stato preso alla sprovvista. Imprecò, ma al tempo stesso sentì un moto di conforto.

Le castagne. Umili frutti del bosco. Un cesto pieno. L'unico alimento che avevano potuto procurarsi senza problemi, senza suscitare ire né, soprattutto, sospetti. L'unico alimento di cui avrebbe disposto finché non fosse uscito da lì. Accanto al cesto, piegati con cura, pochi vecchi sacchi da farina che avevano rubato in cantina, rappezzandoli alla bell'e meglio e portandoli fino a lì in previsione del freddo che avrebbero dovuto affrontare. Stesi sui gradini appena dentro l'imboccatura del cunicolo, erano asciugati perfettamente, anche se non avevano mai perso il loro sentore di stantio.

Spogliatosi completamente un'altra volta, toltesi anche le calze, li raccolse e vi si avvolto, stringendovisi come in un bozzolo. Ora veramente il calore del corpo parve rimanere imprigionato. Il sangue riprese a circolare, portando con sé nuova lucidità di mente.

Rinfrancato, Donato si sedette per terra. Liberata una mano dal bozzolo, l'allungò al cesto, prendendone una castagna vizza. Sapeva leggermente di muffa. Ma era comunque qualcosa da mettere sotto i denti. La mangiò, liberandola quanto meglio poteva della buccia esterna e della pellicola interna, e continuando intanto a cercare di riorganizzare i pensieri. Poi ne mangiò una seconda. Una terza. Una quarta.

Vecchie. Rinsecchite. Amare. Allappavano i denti. Mandarle giù era un'impresa. Ma erano pur sempre qualcosa. Per arrivare fino al giorno dopo. Per tenere duro.

Di nuovo dovette rabbrivire, buttandosi quasi supino per terra. Il pipistrello sembrava non volergli dare tregua. L'orrore che aveva sempre provato nei confronti del vuoto era evidentemente fratello di quello che cominciava a provare ora nei confronti di quell'innocuo animaletto. Quante volte ne era rimasto intrappolato uno nel dormitorio dell'Ospizio? Non avevano fatto altro che ridere, schiamazzare. Cuscinate, colpi di lenzuolo, bracciate nell'aria. Un divertimento sfrenato.

Questa volta invece dovette trattenere un conato di vomito, seguito da una serie di brividi fortissimi. Non poteva rimanere lì. Si infilò sotto il braccio gli indumenti bagnati. Raccolse il cesto delle castagne e le scarpe. Si alzò. A testa bassa, come un piccolo ariete imbizzarrito, procedette oltre nel budello, appiattendosi e mettendosi di traverso per passare al di là della strozzatura. Si sentì mancare il fiato. Quel buio e quel chiuso lo riempivano di panico, ma pur di sfuggire all'imprevedibile orrore provocato in lui dal pipistrello sarebbe andato ovunque.

La strozzatura non era più lunga di qualche metro. Dopo pochi istanti tornò a sentire le pareti allargarsi. Posati a terra il cesto e gli indumenti, allargò le braccia. Sulla sinistra sentì il contatto della mano con la roccia scabra. La fece scorrere. Protuberanze, lievi rientranze, piccole sporgenze lisce. Sulla destra, nulla. Per quanto allargasse le braccia, tenendosi il cesto tra le gambe per non perdere l'equilibrio, non trovò nulla. Il cunicolo doveva essersi molto ampliato.

Recuperati gli abiti e il cesto e portatosi completamente a ridosso della parete di sinistra, tornò a sedersi. Il poco calore concessogli dalla tela di sacco gli aveva dato un nuovo coraggio. Forse il mondo cominciava proprio lì, da quello slargo nel cunicolo.

Il mondo. Come poteva essere fatto? Come lo avrebbe trattato, vedendolo comparire così, nudo e fradicio? Fino a quel momento gli aveva dimostrato pochissima simpatia. E come potevano essere fatti gli "altri", quei misteriosi "altri" di cui aveva sentito favoleggiare? Persone che avevano una madre e un padre. Fratelli, sorelle, parenti. Una casa. Magari persino un giardino. E un ca-

ne tutto loro. Affetto, amore. Un meraviglioso, caloroso, luminoso universo sconosciuto, di cui a lui non era stato concesso nulla. Perché?

Glielo avevano ficcato nella testa, scalpellato nella mente, l'inesplicabile perché. Una ferita che sarebbe stato impossibile risanare, far cicatrizzare, scomparire. Se lui alla nascita era innocente, altri non lo erano. Una donna, soprattutto. Sua madre. Dopo avere peccato con la carne, lo aveva abbandonato. Senza lasciare nessuna traccia di sé. Scomparendo per sempre. E come poteva essere fatta una donna che agiva così, che dimenticava il frutto del proprio ventre? Una persona malvagia. Spregevole.

Come potesse essere fatta una madre, lui non aveva la minima idea. Le uniche donne che aveva visto erano le suore della Casa sul lago. Verruche pelose, malodore, alito acido, voce ruvida, mani incapaci di tenerezza. Poteva essere così, una vera madre?

No, non così, gli avevano insegnato: sicuramente peggio. Una madre capace di abbandonare il proprio figlio, carne della sua carne, sangue del suo sangue, e di sparire nel nulla condannandolo alla solitudine, alla pena, al gelo: un essere immondo. E lui, figlio del peccato, tale peccato avrebbe dovuto scontare per tutta la vita.

Il ragazzo scoppiò a piangere. Lino e Tabuj erano lontani. Da stringere a sé non aveva altro che il cesto delle castagne. Duro. Bitorzoluto. Ma in quel mondo di pietra era il suo unico conforto. Lo abbracciò, vi si lasciò cadere sopra, usandolo come ossuto corpo di madre, come petroso cuscino, come scomodo giaciglio. Ne bagnò di lacrime le verghe di salice intrecciate, finché a consolarlo arrivò l'unico vero amico di chi si trova in angustie: il sonno.

Il maestro muratore che nella notte dei secoli aveva edificato l'Abbaye des Frères de Saint Jean si riteneva un uomo di dottrina. Aveva sentito nominare Guglielmo da Volpiano, visitato la Novalesa, la Sacra di San Michele e l'abbazia di San Giusto, commovendosi e rimuginando a lungo tra sé. Aveva persino assistito il reggente della prevostura di Oulx nella risistemazione di certi beni, antichi quanto secondari, ricevuti da quest'ultima in pagamento di alcuni debiti. Di conseguenza, pur rispettando complessivamente lo spirito di umiltà, severità, rigore e vigore cui dovevano essere improntate la vita e l'azione di quei

guerrieri di Cristo, non aveva saputo resistere a un piccolo, innocente impulso di natura estetica. Nella finestrella ad arco acuto che dava luce alla cella del capo della comunità aveva voluto che si inquadrasse il Pic Brun, in modo che l'occupante dell'angusto locale, stando seduto al suo spartano tavolo da studio e lavoro, lo avesse esattamente di fronte. Uno spettacolo offerto gratuitamente dal buon Dio. Perché offendere il Signore non godendone?

Anche se in quel momento, nella prima luce dell'alba, il maestoso monte offriva uno spettacolo livido, corrucciato. Sembrava irritato con colui che lo stava osservando. La vetta andava a perdersi in una corona di tempestose nuvole nerastre, venute dal Mediterraneo, gravide di umidità, pronte a scaraventare sulla terra il loro carico di acqua purificatrice.

Osservando lo spettacolo, l'abate Gervaso si sentiva inquieto. Lo aspettavano momenti molto duri. Né vi era modo di evitarli. Doveva armarsi di santa pazienza, oltre che del bastone da viaggio, e scendere a valle per denunciare l'accaduto all'autorità pubblica. Non era mai successo. Tutte le volte che un ragazzo era scappato, erano riusciti ad acciuffarlo prima che fosse troppo tardi. Prima, appunto, che si rendesse necessario il ricorso alla polizia del regno sabaudo d'Italia, aborrito stato edificato sull'umiliazione della chiesa cattolica e del suo Pontefice.

Il venerando Pic Brun, vecchio come il mondo, testimone di tante vere e proprie battaglie combattute in quelle valli, vallette, conche, bassure, forre, serre, selle e combe in nome proprio di quella religione, non poteva non essere indignato. E precisamente con lui, l'abate Gervaso, che, preposto alla disciplina di quelle anime e di quei corpi, non aveva saputo prevedere, prevenire, sedare, impedire.

Benedetti ragazzi. Sempre con l'argento vivo in corpo. Del resto, se fosse stato altrimenti non li avrebbero mandati lì, in quella remota Casa, affidati alle loro sommarie cure di combattenti di Cristo. Uno con un piede rotto e un altro scomparso. Quello ripreso e riportato all'Ospizio lo conosceva troppo bene per non sapere che in tutto ciò che diceva non c'era una sola parola di verità. Un demonio. Non era affatto vero che si era separato dall'amico, che avevano deciso di seguire due itinerari diversi. Per andare dove? Dal Vallon des Aigles si usciva da una sola parte. In fondo. Alla confluenza con il Bosco dei Cavalieri. Allo sbocco nella Valgrande. Per la strada che scendeva all'abitato di Fenil. At-

traverso il difficile sentiero pietroso che valicava la Barra di Cozio. Altri passaggi non ce n'erano. A meno di non scendere tutto il corso del torrente, superando chissà come le rapide e poi procedendo a nuoto nella vorticoso corrente fino a poco prima di Fenil. Impossibile.

Eppure il secondo ragazzo era scomparso. Dove? Nell'acqua del laghetto dei Quattro Colori, a quanto pareva, come un pesce. Magari fosse annegato. Pensiero privo di qualsiasi malevolenza, Dio ne scampi. Avrebbe voluto dire che il Signore nella sua infinita misericordia aveva deciso di riprenderselo con sé, nel mondo dei buoni, con ancora addosso una sufficiente dose di innocenza.

Ma se il fuggiasco fosse annegato, di lui sarebbe rimasta qualche traccia. Il corpo mortale sarebbe affiorato. Tumefatto, livido, orribile, certamente, ma lo si sarebbe visto, impigliato da qualche parte. Invece niente. Sparito. Volatilizzato. I cani, per quanto annusassero, non facevano altro che arrivare alla riva del torrente, mettendosi ad andare in cerchio come tanti citrulli. Non sentivano più niente. Se non venivano pungolati, non risalivano nemmeno il corso dell'acqua. Certo, uno di loro era stato ritrovato che nuotava nel laghetto, ma evidentemente vi era scivolato nella foga dell'inseguimento, rischiando di affogarci. Tabuj. Il più citrullo di tutti.

Il ragazzo era scomparso. Se non lo avessero riportato a casa le guardie dei Savoia, non lo avrebbero rivisto mai più. Non che all'anziano abate importasse molto. Ne aveva visti arrivare tanti. E quasi altrettanti ne aveva visti andarsene, escluso il paio che avevano deciso di rimanere lì, per seguire la dura regola di Saint Jean de l'Eau Noire. Tanti altri ne sarebbero arrivati e sarebbero ripartiti. I volti si faceva in fretta a dimenticarsi. A quell'età i ragazzi sono tutti uguali, con differenze minime. Se non fosse stato per questa complicazione di dover ricorrere all'autorità pubblica sabauda, non ci sarebbe stato motivo di darsi molta pena.

Tutto per colpa di questo giovane confratello dallo sguardo troppo acceso, dalle mani troppo nervose. Arrivato da pochissimo tempo, già era riuscito a provocare il più terribile disastro che l'Abbazia avesse dovuto subire dai tempi dei tempi, da quando gli eretici del Bosco dei Cavalieri, seguaci del demonio, erano riusciti a dargli parzialmente fuoco con le loro scostumate arti di negromanti. Un'autentica catastrofe. Irreparabile.

Ciò che più gli stava a cuore, aveva spiegato il giovane confratello appena spedito lì dalle autorità centrali dell'ordine per unirsi alla loro comunità e farvi pratica di umiltà e carità, era la purezza delle pecorelle a lui affidate. Con quegli occhi ardenti? Con quelle occhiaie peste? Con quel continuo torcersi le mani? Mah.

Aveva commesso un errore imperdonabile, proprio lui, l'abate Gervaso, con la sua pluridecennale esperienza di uomini, di giovani uomini e di fanciulli, nonché del variegato, delicato reticolo di rapporti in perenne divenire che tra essi inevitabilmente si forma in un ambiente ristretto. Tra adulto e adulto, tra giovane e giovane, tra adulto e giovane, tra giovane e adulto. Perché, altrimenti, gli sarebbe stata affidata la responsabilità di quella consorteria di maschi?

Non avrebbe mai dovuto affidare al nuovo venuto \_ così inesperto, con tutte le sue sublimi aspirazioni alla "purezza" \_ la cura notturna del dormitorio dei ragazzi. D'altra parte, che fare? Gli altri fratelli non erano giovanissimi, non avevano più voglia di passare le notti in mezzo al trambusto e al malodore dello stanzone, separati dai ragazzi, dal loro chiasso e dalle loro esalazioni corporee soltanto tramite una leggera paratia di legno. Volevano starsene in pace in una cella tutta loro. Meditare sull'ineffabilità di Dio, riflettere sulla vanità di questo mondo. Ne avevano ogni diritto. Proprio perciò erano saliti fino a lì. D'altra parte, che cosa potevano mai fare di male i giovani animaletti selvatici affidati alle loro cure, che già non fosse conosciuto, sperimentato, classificato, codificato, che non si potesse archiviare, obliterare, candeggiare con pochi attimi di confessione?

La castità, aveva obiettato timidamente il nuovo venuto. La "castità". Parola breve ma gravida di infinite implicazioni. Complicazioni, per meglio dire. Era davvero così giovane, nello spirito e nella carne, il giovane confratello? Non aveva ancora imparato a sue spese quale faticoso fardello, quale corona di spine sia, da portare sul corpo mortale, la "castità"? C'era da dubitare, e al pensiero l'anziano frate si fece un rapido segno della croce, che nel suo spirito albergasse l'ipocrisia. Che una curiosità così accesa per le attività notturne dello stanzone non fosse dettata tanto dal senso del dovere quanto da un'impulso di carattere poco sano, libera nos a malo. Nuovo segno di croce, un po' meno rapido, più meditato, più solenne.



Che cosa potevano mai fare di così straordinariamente impuro, in un solo letto, i due fuggitivi? Non era stato ragazzo anche il giovane nuovo venuto? Chiacchieravano. Si scambiavano il poco, vacuo sale della vita che fino ad allora era stato loro concesso di conoscere. Tra quelle rocce aquiline non c'era praticamente altro da fare. Si tenevano caldo a vicenda. Si infondevano coraggio di fronte alle incertezze del domani. Sarebbe bastato voltare la testa dall'altra parte. Lasciare che la natura seguisse i propri impulsi. Rimettersi allo sperimentato archivio mentale del padre confessore.

Invece no. Il rigore dell'adamantino confratello aveva preteso di abbattersi implacabile, di fustigare l'impurità, di scacciare nientemeno che il lezzo di Satana dallo stanzone. Dio ne scampi. *Qui sine peccato est vestrum primus lapidem mittat*, sta scritto nel Vangelo di Giovanni.

Di riflettere, di temporeggiare, di cercare consiglio, il novizio non aveva nemmeno pensato. Afferrati i due ragazzi per la collottola, li aveva trascinati fino alla stanza delle punizioni corporali, procedendo con tutto il vigore delle sue giovani braccia.

Socchiudendo gli occhi e fissandoli sul viso quasi imberbe del confratello che teneva in piedi davanti a sé, all'anziano Gervaso parve di vedere la luce bruciante che doveva averne illuminato lo sguardo mentre metteva mano alla sferza. Una luce ancora meno sana di quella che vi vedeva ora.

Poi li aveva spinti davanti a sé fino alla cappella, fatti mettere in ginocchio sul pavimento, così, mezzi nudi come erano, nel gelo della notte, con la pelle martoriata, a pregare, a battersi il petto, a chiedere perdono al buon Dio, a purificarsi.

Chiedere perdono? Pretendeva forse, o giovane di sfrenato orgoglio, che il buon Dio fosse lì, sempre di vedetta per badare alle vicende della casa degli umili frati di Saint Jean? Anche di notte?

A pane e acqua per una settimana, aveva ordinato che fossero messi. Con il risultato che i due demoni erano scappati, come avevano già fatto altre due volte. O tre? Soltanto che questa volta uno non lo si era più trovato.

Così adesso bisognava scendere a valle. Informare l'autorità di polizia, mettere tutto nelle sue mani. E riportare all'Ospizio il medico condotto, perché aggiustasse quella caviglia per la quale le loro arti di praticoni non potevano più nulla. Come si era gonfiata! Mai vista una cosa del genere. Una melan-

zana di quelle grosse. E il ragazzo doveva soffrire le pene dell'inferno, nonostante gli impacchi vegetali, le spennellature di arnica, le gocce di valeriana che erano stati costretti a somministrargli, i cucchiaini di artemisia. I fiori e le radici da cui erano state ricavate le essenze curative li aveva forse raccolti lui stesso, il reprobò. Insieme a quell'altra buona lana del suo inseparabile compagno di letto. Sì, soffriva, e non soltanto di male fisico. Eppure, sotto quella peluria bruna che nessuno avrebbe potuto definire baffi, non la smetteva di sorridere storto, di prenderli in giro.

L'abate Gervaso tirò un ultimo sospiro. "Andiamo, frate Gioacchino", disse. "Altrimenti il trasporto per Oulx lo perdete. Ma non crucciatevi più. Non è colpa vostra. Questi ragazzi sono dei diavoli."

E in quanto tali non sarebbero mai più stati affidati alla sua cura. Ci pensassero i superiori a cui il giovane dallo sguardo ardente veniva rispedito armi e bagagli, cilici e crocefissi. Lo mandassero dove volevano, ma non all'Ospizio di Saint Jean de l'Eau Noire, per quanto potesse risultare sempre più arduo trovare professi, conversi, novizi e oblati \_ questi ultimi meno che mai, spirito dei tempi \_ disposti ad andarsi a relegare lassù, primavera estate autunno e inverno. Via, via.

Alzatosi, l'anziano frate drappeggiò con elegante sapienza nella veste la scarna figura. Quindi, dato di piglio al bastone, si avviò con passo solenne verso la porta che il giovane confratello, con un mezzo inchino impacciato e sollecito, si affrettò ad aprirgli.